



## Luca Rossi nuovo direttore di Confindustria

Nuovo direttore generale per Confindustria Emilia Romagna. Il consiglio di presidenza ha nominato Luca Rossi (foto), 46enne già vice direttore. Rossi succede a Mario Agnoli che assume l'incarico di consigliere delegato della presidenza e segretario degli organi.



Peso: 6%



## La nomina

## Confindustria lascia il direttore generale Agnoli Arriva Rossi

Cambio della guardia in Confindustria Emilia-Romagna: Mario Agnoli, direttore generale dell'associazione regionale degli industriali in carica dal 1994, viene sostituito da Luca Rossi. Quest'ultimo, 46 anni, era vice-direttore dal 2009 ed è stato nominato all'unanimità dal consiglio di presidenza presieduto dal presidente Pietro Ferrari, eletto nel luglio 2017 al posto di Maurizio Marchesini.

Laureato in scienze politiche con indirizzo economico industriale, Rossi ha ottenuto il Master in business administration alla Bologna business school e

dal 1996 al 2014 è stato componente del coordinamento editoriale della rivista "Economia Politica" de Il Mulino. Agnoli, 69 anni non abbandona però Confindustria: assume infatti l'incarico di consigliere delegato della presidenza e segretario degli organi. Avvocato e autore di numerose pubblicazioni, Agnoli ha diretto l'associazione per quasi un quarto di secolo. Laureato in giurisprudenza a Bologna, esperto di diritto regionale, si è specializzato alla Spisa sull'amministrazione pubblica ed è stato docente di diritto pubblico all'ateneo bolognese. Ha rappresentato

Confindustria in vari organismi oltre ad aver partecipato stabilmente ai lavori di numerosi organi nazionali degli industriali, occupandosi della recente riforma del sistema confederale. - **m. bet.**



Peso: 8%



## IN BREVE

### CAMBIAMENTI AL VERTICE

## Confindustria: Luca Rossi direttore

Cambio della guardia in via Barberia. Luca Rossi è il nuovo direttore generale di Confindustria Emilia-Romagna. Votato all'unanimità dal consiglio di presidenza, presieduto da Pietro Ferrari, il neo eletto era vice direttore dal 2009. Rossi ha 46 anni, è laureato in Scienze Politiche, ha perfezionato le sue

conoscenze con un diploma in Business Administration alla Bologna Business School. Sostituisce Mario Agnoli, direttore generale dal 1994, che adesso sarà consigliere delegato della presidenza e segretario degli organi.



Peso: 4%



## **BOLOGNA** NOMINATO ALL'UNANIMITA' **Confindustria regionale, Rossi è il nuovo direttore**

Luca Rossi è il nuovo direttore generale di Confindustria Emilia-Romagna, nominato all'unanimità dal Consiglio di Presidenza presieduto da Pietro Ferrari. Il neo direttore generale, 46 anni, ricopriva l'incarico di vice direttore dal 2009. Laureato in Scienze politiche indirizzo economico industriale, ha conseguito il diploma di Master in Business Administration presso

Bologna Business School. Dal 1996 al 2014 è stato componente del coordinamento editoriale della rivista «Economia Politica. Journal of Analytical and Institutional Economics» edita da Il Mulino. Luca Rossi succede a Mario Agnoli, direttore generale dal 1994 al 2017, che assume l'incarico di consigliere delegato della presidenza e segretario degli organi.



**Direttore generale** Luca Rossi.



Peso: 6%

## Confindustria regionale: Rossi nuovo Dg



Luca Rossi, 46 anni

Luca Rossi è il nuovo direttore generale di Confindustria Emilia-Romagna, nominato all'unanimità dal Consiglio di presidenza presieduto da Pietro Ferrari. Il neo direttore generale, 46 anni, dal 2009 era vice direttore.

Laureato in Scienze politiche indirizzo economico industriale, ha conseguito il diploma di Master in Business Administration alla Bologna Business School. Dal 1996 al 2014 è stato componente del coordinamento editoriale della rivista "Economia Politica. Journal of Analytical and Institutional Economics" edita da Il Mulino.

Luca Rossi succede a Mario Agnoli, direttore generale dal 1994 al 2017, che assume l'incarico di consigliere delegato della presidenza e segretario degli organi.



# Rifiuti e veleni Gazzolo a Raggi “Bugie sui costi”

15 Stelle: “L’Emilia smaltisce pure in Cina”  
L’assessora stizzita: “Hanno un bel coraggio”

## ● La polemica

Grillini all’attacco della giunta Bonaccini. Di Maio la accusa di fare «la campagna elettorale sulle spalle dei romani», mentre il M5S in Regione Emilia-Romagna denuncia: “I rifiuti speciali emiliani vengono mandati in Cina”.

## ● L’assessora

L’assessora regionale all’Ambiente Paola Gazzolo smentisce la sindaca di Roma Virginia Raggi sui costi dello smaltimento.

## ● Le cifre

Secondo i dati forniti dalla Regione le spese per lo smaltimento dei rifiuti extra regione sono di 116 euro a tonnellata e non 200 mila. «Non si capisce come abbiamo fatto il calcolo» dice l’assessora.

## ● Gli inceneritori

In Emilia-Romagna gli impianti principali per lo smaltimento sono a Parma, Modena e Granarolo Emilia.

CAPELLI E VARESI, pagine II e III

## ELEONORA CAPELLI

Mentre i rifiuti di Roma sembrano aver preso la strada dell’Abruzzo (ieri il governatore Luciano D’Alfonso ha detto che non si sottrarrà a una collaborazione istituzionale e il presidente del Lazio, Zingaretti, si è detto fiducioso di risolvere la situazione in qualche giorno), non si placa la polemica politica che coinvolge l’Emilia. Il candidato premier dei 5 Stelle, Luigi Di Maio, ha accusato i presidenti delle Regioni nella vicenda, tra cui Stefano Bonaccini, di «fare campagna elettorale sulle spalle dei romani». «A fronte dei 180 euro a tonnellata dell’Emilia, preferiamo spenderne 150 con l’Abruzzo – ha detto Di Maio – ma i presidenti di regione di Lazio, Emilia e Abruzzo sono tutti del Pd e io dico loro: smettetela di fare

La polemica

# Rifiuti, il M5S attacca Bonaccini “Ne esporta anche in Cina”

Di che cosa stiamo parlando



La guerra dei rifiuti nasce da un accordo del 30 dicembre tra Lazio e Emilia per lo smaltimento dei rifiuti di Roma. Il governatore Stefano Bonaccini accetta ma poi i “grillini” fanno dietrofront parlando di «costi troppo elevati». Ma in ballo c’è anche l’inceneritore di Parma, che costò a Pizzarotti dure critiche nel Movimento e ora rischia di apparire di vitale importanza

campagna elettorale sulle spalle dei romani».

Inizialmente i rifiuti di Roma avrebbero dovuti essere smaltiti negli inceneritori emiliani ma dopo giorni di polemiche con Bonaccini, c’è stato il dietro front. E ieri il Movimento 5 Stelle in Regione è tornato all’attacco con la consigliera Silvia Piccinini. «Quando Bonaccini e l’assessora Paola Gazzolo sostengono dall’alto dei loro piedistalli che l’Emilia Romagna è totalmente autosufficiente per lo smaltimento dei rifiuti – ha detto – evitano accuratamente di spiegare che fine fanno i rifiuti speciali prodotti nella nostra regione. Che finiscono anche in Cina e in India».

La linea del Movimento Cinque Stelle scelta per rispondere al Pd è che l’Emilia Romagna non è un modello per lo smaltimento dei rifiuti e quello dell’immondizia è solo un business. Del resto l’aspetto politico della vicenda è molto scivoloso per i 5 Stelle, come il fatto di trovarsi a bruciare dei rifiuti di Roma magari nell’inceneritore di Parma, che costò al sindaco Federico Pizzarotti le critiche dei vertici del Movimento a partire dallo stesso Gianroberto Casaleggio.

«Non tutti sanno che i nostri rifiuti, per esempio, finiscono oltre che nelle regioni vicine come la Lombardia, il Veneto e la Toscana, anche in Cina, in Germania e in India, e che ne importiamo degli altri anche da Stati Uniti, Svizzera e

Francia – sottolinea Piccinini –. Parliamo di milioni di tonnellate ogni anno, non certo di briciole». La consigliera regionale cita i dati dell’ultimo report sulla gestione dei rifiuti in Emilia, stilato da Regione e Arpa. «Si scopre che, dei quasi 14 milioni di tonnellate di rifiuti speciali, ben 2,2 milioni finiscono fuori regione – dice Piccinini – ma anche all’estero, con più di 170mila tonnellate che vanno a finire anche in Germania, Cina e Austria. Rifiuti anche pericolosi, derivati da costruzione e demolizione con amianto, rifiuti di vetro, legno e plastica contenenti sostanze pericolose e scarti provenienti da apparecchiature elettriche e elettroniche fuori uso. Un flusso continuo che avviene anche in entrata visto che l’Emilia Romagna importa rifiuti speciali per 241mila tonnellate soprattutto da Svizzera, Francia, San Marino ma anche dagli Stati Uniti». I “grillini” vogliono dimostrare che si tratta solo di affari, anche per non mostrare di aver bisogno di quell’inceneritore che hanno tanto contrastato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E il candidato premier  
Di Maio rincara  
“Il Pd vuol farsi  
la campagna elettorale  
sulle spalle dei romani”

L'intervista *Lo scontro politico*

# L'assessora smentisce la sindaca "Smaltire in Emilia costa meno"

Paola Gazzolo replica alle accuse della giunta Raggi sui costi del tariffario regionale  
"Non 200 euro a tonnellata, ma 116". E sui rifiuti in Oriente: "Ci vuole un bel coraggio..."

VALERIO VARESI

«Ma cosa dice?» scuote la testa l'assessora all'Ambiente della Regione, Paola Gazzolo. Sottomano ha la stima del costo di smaltimento dei rifiuti in Emilia fatta dalla sua pari grado del comune di Roma Pinuccia Montanari.

«Duecento euro a tonnellata! Ma come li ha calcolati?», commenta stupita.

**E' una stima sballata?**

«Non so proprio da dove salti fuori questa cifra. Al contrario noi abbiamo la tariffa più bassa del nord Italia e inferiore anche alla media nazionale».

**Quali sono i costi reali?**

«Da noi il prezzo medio a tonnellata è di 116,7 euro. La media delle regioni del nord è 125,8 e quella nazionale è di poco inferiore: 124,2. Sono dati ufficiali Ispra, non li ha consultati la Montanari?»

**Probabilmente includeva nel prezzo i costi del trasporto e della quota di disagio ambientale...**

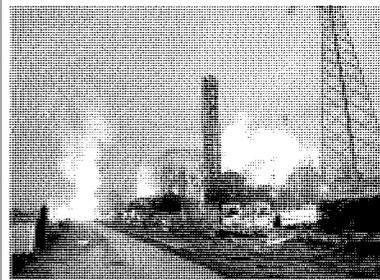
«Ma anche se considerassimo i costi singoli dei tre impianti a cui erano indirizzati i rifiuti romani, vale a dire Parma, Modena e Bologna, aggiungendo pure i costi di trasporto e la quota di disagio ambientale, non arriveremmo mai alla cifra dichiarata dall'assessora romana. Qui si sparanò numeri in libertà».

**Crede che a Roma non abbiano fatto un po' di conti?**

«Ma come possono averli fatti se l'azienda che si occupa di smaltimento dei rifiuti nella capitale, l'Ama, non ha nemmeno chiesto un preventivo ai nostri gestori Hera e Iren. Anzi, si è persino negata a ogni tentativo di contatto ufficiale come dispone la nostra delibera».

**Quindi non esiste nessuna speculazione da parte della Regione?**

«Ma quale speculazione? La quota di disagio ambientale, che per legge dovrebbe incassare la Regione, abbiamo deciso di lasciarla ai Comuni sede degli impianti di smaltimento. Chi dichiara che speculiamo ha sbagliato indirizzo. Questo lo dico



**L'emergenza**

In alto, rifiuti accatastati a Roma. A sinistra l'inceneritore del Frullo, a Bologna. A destra l'assessora regionale all'Ambiente Paola Gazzolo



riclassificato come "speciale" e per norma, quest'ultimo può essere smaltito liberamente ovunque secondo le regole del mercato, cioè dove conviene di più. Questo è un meccanismo che si deve interrompere, come ho dichiarato anche con richiesta al Governo. Quindi, la ricetta della sindaca di Roma Virginia Raggi, fatta di differenziata e di quel trattamento, non tiene perché scarica su altri il problema».

**La consigliera Cinque Stelle Silvia Piccini vi accusa di esportare a vostra volta i rifiuti, addirittura in Cina e in India. Anche l'Emilia non è autosufficiente?**

«Ci vuole un bel coraggio a sostenere certe posizioni. È proprio il meccanismo di cui parlavo prima a produrre un flusso di rifiuti sia in entrata che uscita. Ma precisiamo: si tratta di rifiuti speciali, non di quelli urbani. E per i rifiuti speciali i gestori, Hera e Iren, si affidano al mercato: chi offre un servizio con l'offerta più vantaggiosa vince. Qui si salta di palo in frasca, si vuole spostare il problema per distogliere l'attenzione dai problemi di Roma».

**Ma l'Emilia Romagna, per ciò che riguarda i rifiuti speciali, è o no autosufficiente?**

«Certo che lo è. I dati che espone la Piccini sono presi dal nostro rapporto annuale pubblicato assieme ad Arpa. Siamo tra i pochi che sanno quanti rifiuti speciali produciamo, dove vengono smaltiti e come. I gestori fanno un bando e se vincono i cinesi quei rifiuti speciali vanno in Cina. Si tratta di scarti ospedalieri ed elettronici o di materiali vari. Al contrario, noi smaltiamo rifiuti della Germania. Ci sono tipologie che richiedono centri super specializzati i quali si candidano per il trattamento. Ma questo non c'entra nulla coi rifiuti urbani, che sono tutt'altra cosa».

**Vorreste l'autosufficienza anche per questi rifiuti?**

«Sì perché in questo modo non circolerebbero ovunque rifiuti secondo una logica economica che finisce per scaricare i problemi altrove».

“Da Roma ci arrivano ogni anno oltre 120mila tonnellate di immondizia. La ricetta grillina scarica una parte del problema sugli altri”

“All'estero vanno i rifiuti speciali, che sono smaltiti secondo una logica di mercato. Il M5S cerca soltanto di sviare l'attenzione”

per rispetto ai cittadini della mia regione impegnati ogni giorno nel raggiungere risultati sempre più virtuosi per raccolta differenziata e riduzione dei rifiuti. Grazie a scelte politiche lungimiranti il nostro territorio è pienamente autosufficiente nella gestione del ciclo integrato dei rifiuti e nello smaltimento».

**Oltre a quelli che dovevano arrivare, da Roma giungono in Emilia altri rifiuti?**

«Sì, 120 mila tonnellate di rifiuti definiti "decadenti dagli urbani", vale a dire pattume triturato e tagliato in impianti di trattamento meccanico e biologico, che poi viene

# Contratto nazionale e riassunzione L'accordo per gli appalti della sanità

Il protocollo Regione-sindacati: incentivi alle aziende negli elenchi di merito

I contratti nazionali di riferimento del settore, la clausola sociale con garanzia di riassunzione, l'offerta economicamente più vantaggiosa invece del massimo ribasso. Sono i punti salienti del protocollo sugli appalti nella sanità firmato da Cgil, Cisl, Uil e Regione, che vale per tutte le Ausl, le aziende ospedaliere, ospedaliero-universitarie, le partecipate e la centrale unica per gli acquisti della pubblica amministrazione Intercent.

Un accordo che riguarda diverse migliaia di persone in regione: «Almeno 15-20mila», stima Marina Balestrieri della Cgil. Persone che lavorano negli ospedali di tutta la via Emilia, non come dipendenti diretti ma in una miriade di funzioni: addetti alle mense, alle pulizie delle sale operatorie, alla manutenzione degli impianti elettrici, al portierato, alla vigilanza. Qualunque lavoro si possa fare in una struttura ospedaliera, insomma, tranne quelli più strettamente sanitari.

L'accordo prevede che nei bandi di gara siano incentivate le imprese iscritte negli elenchi di merito. E che il massimo ribasso venga lasciato alle spalle, in favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Inoltre, è scritto nero su bianco che per

## 20

Mila

I lavoratori in appalto della sanità in regione, secondo alcune stime dei sindacati

ciascun settore si ricorrerà ai contratti nazionali di riferimento sottoscritti dalle organizzazioni maggiormente rappresentative. Un tema non da poco, visto che negli appalti della sanità lavorano persone con gli inquadramenti più variegati: multiservizi e grande distribuzione in primis, ma anche edili e metalmeccanici. Prevista anche la clausola sociale per la continuità oc-

cupazionale e di condizioni contrattuali in caso di cambio appalto. E qui è recente la vertenza di 11 lavoratori del Maggiore, che operavano nella manutenzione degli ausili per disabili e che, senza questa garanzia, hanno perso il posto. Soddisfatta Balestrieri: «È la conclusione di un percorso che deriva dal patto per il lavoro e dal testo unico sulla legalità». Per il presidente della

Regione Stefano Bonaccini e l'assessore alla Sanità Sergio Venturi «ribadiamo e rafforziamo il nostro impegno a garanzia della legalità e della buona occupazione». Soprattutto, è la considerazione, «in un settore estremamente sensibile ed importante come la sanità, che vogliamo proteggere ancora di più».

**Riccardo Rimondi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Da sapere

● Regione e sindacati hanno firmato un protocollo per regolare gli appalti nella sanità

● Nell'accordo si prevedono l'utilizzo dei contratti nazionali e la clausola sociale per salvaguardare l'occupazione



L'accordo

## **Appalti Sanità patto in Regione contro chi punta sul forte ribasso**

Stop agli appalti al massimo ribasso nella sanità dell'Emilia Romagna. E clausola di salvaguardia nei bandi a tutela dei lavoratori. La Regione stringe un accordo con Cgil, Cisl e Uil sulle procedure di affidamento di beni e servizi che verranno svolti dalle aziende sanitarie e ospedaliere e dalla centrale di acquisto Intercent-er. Nei bandi sarà usata come criterio di selezione l'offerta economicamente più vantaggiosa e non più quella al massimo ribasso. Inoltre, l'accordo prevede la clausola sociale a garanzia dei lavoratori in caso di cambio di appalto. Messo nero su bianco anche l'obbligo di applicazione dei contratti di lavoro nazionali e territoriali di settore, anche da parte dei subappaltatori. Sarà poi stabilito un sistema di sanzioni legato al mancato rispetto degli obblighi contenuti nell'offerta, compresa la rescissione del contratto d'appalto.

Incentivi, invece, saranno

Il presidente Bonaccini  
"Rafforziamo il nostro  
impegno a garanzia  
della legalità e della  
buona occupazione"

dati alle imprese iscritte negli elenchi di merito. Chi affida l'appalto avrà il compito di verificare il rispetto delle norme su salute e sicurezza sui posti di lavoro. Infine, all'interno dell'Osservatorio regionale sulla legalità verrà istituita una sessione ad hoc sugli appalti in sanità.

«Con questo accordo ribadiamo e rafforziamo il nostro impegno a garanzia della legalità e della buona occupazione - rivendicano il governatore Stefano Bonaccini e l'assessore regionale alla Sanità, Sergio Venturi - Il quadro in cui ci muoviamo è quello delineato dal patto per il lavoro. Ribadiamo il nostro no a situazioni ai limiti della legalità e di sfruttamento dei lavoratori, tanto più in un settore molto sensibile ed importante come la sanità, che vogliamo proteggere ancora di più, secondo le linee del testo unico sulla legalità».



## **Bignami: «La Regione controlli le spese nel bilancio dell'Ausb»**

**LA REGIONE** dovrebbe verificare le voci di spesa del bilancio dell'Ausb. Lo chiede Galeazzo Bignami di Forza Italia in un'interrogazione dove fa riferimento all'esposto depositato alla Procura della Corte dei Conti su alcune cifre che l'azienda sanitaria avrebbe speso annualmente negli ultimi cinque anni per la manutenzione e l'assistenza di software e

hardware e per l'acquisto di licenze software. Bignami sottolinea come, in circa due anni, «l'azienda abbia speso quanto percepito per l'alienazione alla Regione di Palazzo Ratta Pizzardi e Villa Mazzacorati (venduti a un prezzo di 20 milioni e 323mila 650 euro)». Bignami chiede anche di fare chiarezza sull'incarico di direttore del Sistema informativo metropolitano.

Welfare Asp e Comune si mobilitano: l'obiettivo è sostenere famiglie e ceto medio sempre più in difficoltà

# Patto contro le nuove povertà

L'assessore Barigazzi «chiama» Curia e sindacati: il modello è quello sul lavoro

Un patto per sostenere i penultimi. Quelle persone, giovani e non, a un passo dalla povertà. Lo propone l'Asp, indicando come modello il patto per il lavoro sottoscritto da Comune, Curia e parti sociali.

a pagina 2 **Giordano**

L'assessore alla sanità Barigazzi e l'amministratore dell'azienda per i servizi alla persona lanciano un'intesa, sul modello di quella già trovata con la Curia per l'occupazione, per sostenere quelle famiglie e quei singoli del ceto medio che rischiano di precipitare in condizioni di indigenza

## Quando la povertà è dietro l'angolo Casa, lavoro, servizi: il patto dell'Asp

Una cabina di regia unica sul fronte del lavoro, della casa e dei servizi sociali per aiutare il ceto medio a rischio impoverimento, coinvolgendo le associazioni economiche, la Curia, le fondazioni, tutte le realtà del terzo settore e i sindacati.

Nei piani dell'assessore al welfare, Giuliano Barigazzi, il 2018 sarà l'anno nel quale Bologna dovrà diventare centro di riflessione e di progettazione nella lotta alle nuove povertà, mettendo in rete gli aiuti già in campo e pensando a nuovi strumenti. Per raggiungere lo scopo Barigazzi ha già incontrato l'arcivescovo Matteo Maria Zuppi, a cui ha parlato di questa idea, nelle prossime settimane avrà modo di fare lo stesso con altri interlocutori e proverà ad ottenere dei primi tavoli di confronto per vedere «se tutti hanno intenzione di sostenerla, ma penserei di sì». Per essere d'aiuto ai «penultimi», un'espressione cara al sindaco Virginio Merola, che ha messo nelle sue linee di mandato un sostegno maggiore a quelle fasce di popolazione a rischio povertà, l'esempio c'è già ed è lo stesso assessore a indicarlo: «Insieme per il lavoro», piano che vede in campo Comune, Arcidiocesi (che su questo ha puntato molti proventi per il sociale derivanti dai dividendi Faac) e Città metropolitana insieme ai sindacati e alle principali associazioni economiche come Confindustria Emilia Centro, Cna, Confartigianato, Ascom e Confesercenti.

«Quello è un modello di cosa vorremmo fare — spiega Barigazzi —. Penso che un piano per il lavoro di quel tipo dovrebbe rientrare in una programmazione più complessiva, completandosi con le difficoltà legate alla casa e altri aspetti sociali. Serve una prosecuzione più

efficace che metta insieme tutti questi temi». L'attenzione di Palazzo d'Accursio va verso «l'aumento di frustrazione in quei cittadini che per vari motivi devono affrontare problemi economici ai quali non sono abituati». Un identikit è sempre lo stesso assessore a tracciarlo: «Penso a giovani, persone più adulte, anziani che non rappresentano la povertà estrema, ma dove c'è tanta rabbia perché non c'è lavoro, si lavora saltuariamente e male, dove si perde un reddito che dava sicurezza oppure si sta male perché le spese sanitarie fanno in modo che la grande parte di quel reddito vada in una direzione. Questi sono i grandi problemi di oggi, anche sotto le Due Torri dove ci sono redditi alti e un sistema di welfare forte».

Barigazzi ha deciso di annunciare gli intenti dell'amministrazione durante la presentazione del bilancio preventivo 2018 di Asp Città di Bologna, chiarendo che i due grandi settori sui quali si concentrerà maggiormente l'attenzione dell'azienda pubblica di servizi alla persona saranno gli anziani e, appunto, le nuove povertà. Queste ultime sono state definite «una fascia grigia, sicuramente in aumento da quello che vediamo e per la quale servono nuove soluzioni da trovare insieme a i soggetti istituzionali, ma anche a tutti gli altri attori coinvolti, come fondazioni, Curia e mondo dell'econo-



Peso: 1-8%, 2-50%

mia nelle sue varie facce». Per quanto riguarda Asp, l'assessore si è voluto complimentare per «un bilancio solido che permette di guardare alle sfide del futuro con ottimismo, perché Asp rappresenta uno strumento moderno con il quale continuare ad affrontare le tante sfide del welfare».

L'invecchiamento della popolazione rappresenta «una sfida inedita, perché non era mai successo di vivere così a lungo e in così tanti, si tratta di una cosa positiva ma che offre anche tanto lavoro da progettare». Anche secondo

Gianluca Borghi, amministratore unico di Asp, le nuove povertà «rappresentano uno dei campi nei quali siamo più coinvolti da sempre, quotidianamente ci confrontiamo con il piano freddo e con l'accoglienza strutturale di una rete ben collaudata del terzo settore». Per Borghi «la città riesce ancora ad offrire una grande qualità per affrontare questi problemi ed è importante ricordare che per queste persone, si riesce ad avere un percorso personalizzato».

**Mauro Giordano**

**Barigazzi**  
Penso alle persone che non sono poveri estremi, ma che hanno tanta rabbia perché non c'è lavoro, perché si perde un reddito che dava sicurezza

**Borghi**  
L'età media si è molto alzata: non era mai successo di vivere così a lungo e in così tanti, è un fatto positivo ma che richiede tanto lavoro da pensare

# 112

**Mila euro**

Il risultato stimato d'esercizio per il 2018 prevede un avanzo di 122.653 euro

# 95

**Nuovi alloggi**

Le case che nasceranno fra il recupero dell'ex convento di Santa Marta e altri interventi

# 1,9

**Mila utenti**

Assistiti nel corso dell'anno che si è appena concluso nell'Help center del piazzale est

# 292

**Piano freddo**

I posti offerti ai senzatetto nell'ambito del piano freddo nell'inverno 2016-2017

# 2,6

**Mila posti**

Da sviluppare nel prossimo triennio nell'ambito del sistema di accoglienza Sprar



L'assessore comunale alla sanità Giuliano Barigazzi



Peso: 1-8%,2-50%

# I voli russi scelgono Bologna Rimini in rivolta: «Danni al turismo»

*La Ural toglie rotte al 'Fellini'. Riparte la guerra degli aeroporti*

**Manuel Spadazzi**  
RIMINI

**GUAI** a toccare i russi che sbarcano al 'Fellini'. Perché oggi l'aeroporto di Rimini lavora quasi esclusivamente con i turisti in arrivo da Mosca e dintorni. E i russi, da anni, contendono ai vacanzieri tedeschi il primo posto nella classifica delle presenze in Riviera. E' bastato così che la Ural airlines decidesse di dirottare alcuni voli dalla Russia da Rimini a Bologna, per scatenare l'ennesima guerra dei cieli fra il 'Marconi' e il 'Fellini'.

**L'ACCORDO** fra la Ural e lo scalo di Bologna è già siglato, e prevede che dalla prossima primavera alcune rotte (come Rostov, Krasnodar,

## SCENARIO

**Scontenti gli albergatori, critiche da Airimum che mantiene i viaggi per Mosca**

Ekaterimburg), che in passato venivano operate su Rimini, finiscano al 'Marconi'. Al 'Fellini' resterebbero i voli della Ural da Mosca e poco altro. «Ma non dovevamo fare sistema con Bologna?», ha attaccato per prima Patrizia Rinaldis, presidente degli albergatori di Rimini. Il timore degli hotel è che, una volta sbarcati a Bologna, i turisti «vengano portati a Venezia e a Firenze, piuttosto che in Riviera». Non tremano solo gli albergatori, ma anche le tante aziende riminesi che ancora lavorano con i russi. E Laura Fincato, presidente di Airimum (la società che gestisce lo scalo riminese) non ha risparmiato accuse ai colleghi del 'Marconi': «Il traffico russo che da Rimini verrà spostato a Bologna finirà per avere un impatto negativo sui flussi turistici, a scapito della Riviera». Airi-



**IN PISTA** Voli della Ural Airlines. In primavera molti collegamenti con la Russia saranno da Bologna

imum, che sta lavorando a nuovi voli dalla Germania e si prepara al ritorno di Ryanair (a fine marzo i primi voli), punta il dito contro «la concorrenza 'drogata' di scali come Bologna e Ancona, che possono vantare soci pubblici, mentre noi a Rimini operiamo con una so-

cietà che è totalmente privata».

**ACCUSE** che Enrico Postacchini, il presidente dell'aeroporto di Bologna, rispedisce subito al mittente. «Noi non rubiamo i voli a nessuno, non ne abbiamo bisogno. E' stata la stessa compagnia Ural airlines a

farsi avanti con noi. Ha valutato positivamente i servizi che possiamo offrire e ha deciso di operare alcune rotte a Bologna. Il contratto è stato firmato da tempo, a Rimini questo lo sanno». Per Postacchini è un bene che Ural si 'allarghi' a Bologna, «visto che la compagnia collega anche Verona e altri scali italiani. Avere una decina di rotte della compagnia aerea russa in regione è un fatto positivo, per tutti». A Rimini non la pensano così, ma Postacchini ricorda ai vertici di Ai-



**Il presidente Enrico Postacchini: «Noi non rubiamo i voli a nessuno, non ne abbiamo bisogno. E' stata la compagnia a farsi avanti con noi»**

riminum che «è dal 2004 che il 'Marconi' non riceve contributi pubblici», pur avendo al suo interno alcuni soci pubblici (in minoranza).

**MA I TIMORI** di Rimini non sono legati solo a questi voli. Più in generale, c'è la paura che il 'Marconi' possa soffiare in futuro altre rotte e, visti i numeri che può vantare, mettere in ginocchio il 'Fellini'. E' un film già visto e sentito. Chi non ricorda il fallimentare tentativo di qualche anno fa dare vita a una holding dei cieli? L'aeroporto di Forlì poi ha chiuso i battenti, e quello di Rimini è passato dal fallimento prima di tornare in pista con Airimum dal 2015. Nella partita dei voli, tanti chiedono alla Regione di fare finalmente da arbitro. Un ruolo che in passato non è le riuscito proprio benissimo...



LIBERIE UGUALI L'OK DELL'ASSEMBLEA

## Bersani ed Errani si scaldano Parte la sfida agli ex compagni

**VASCO ERRANI** nel listino del Senato, Pier Luigi Bersani alla Camera sotto le Due Torri. I due big che hanno sbattuto la porta e sono usciti fragorosamente dal Pd guidano la pattuglia dei candidati di Liberi e Uguali, la nuova area a sinistra dei dem che avrà come candidato Pietro Grasso. La lista è stata approvata ieri sera dall'assemblea regionale del movimento, ma per ora è solo una proposta: le candidature definitive andranno, infatti, vagliate e decise dai vertici del neonato partito e non sarà semplice, perché, come è facile intuire, nomi di quel calibro fanno gola a molte zone del Paese.

**ALL'ASSEMBLEA** al circolo Arci Bellaria di San Lazzaro hanno partecipato tutte le anime di Liberi e Uguali: Articolo 1-Mdp, Sinistra Italiana e i ci-

viatiani di Possibile. L'altro ieri, poi, è arrivato anche l'appoggio di Coalizione Civica, l'area movimentista di sinistra che ha espresso due consiglieri comunali sotto le Torri nel 2016: «Pur cogliendo gli elementi di diversità che, sul piano metodologico e programmatico, hanno caratterizzato la sua genesi e la sua attuale articolazione, guardiamo con interesse a questa proposta», si legge nell'ordine del giorno approvato nell'assemblea dell'8 gennaio.

**COALIZIONE** Civica chiede di insistere su temi come lavoro, ambiente, spazi sociali, scuola e cultura, e invoca candidatura che «debbano marcare una discontinuità con i governi nazionali che hanno gestito la crisi, tenendo conto anche delle sensibilità manifestatesi nell'esperienza delle recenti elezioni amministrative».



IERI IL PRIMO VERTICE CON RENZI SULLE LISTE

# Il Pd obbedisce tra i malumori: spazio agli alleati nei seggi sicuri Casini in pole per il Senato



Giulio Santagata



Emma Petitti



Pier Ferdinando Casini



Francesca Puglisi



Andrea De Maria



Elisabetta Gualmini



Luca Rizzo Nervo



Gian Luca Galletti



Stefano Caliandro

di FEDERICO DEL PRETE  
e PAOLO ROSATO

IL PD nazionale si è espresso chiaramente: Bologna e l'Emilia-Romagna dovranno fare un sacrificio. Tradotto: anche sotto le Due Torri i dem, senza fare salti di gioia, cederanno un posto in un seggio considerato sicuro a un nome di peso degli alleati (i centristi ex Udc-Ncd o l'area 'Insieme' del prodiano Giulio Santagata) che, altrimenti, quasi sicuramente, non avrebbe i voti necessari per entrare in Parlamento. Accordi - legittimi - di coalizione. Voci che girano da settimane e di cui si è parlato ieri a Roma nel summit tra Matteo Renzi e il segretario regionale Paolo Calvano.

**E IN POLE** position per occupare il posto da 'esterno' è salito prepotentemente **Pier Ferdinando Casini**, vicinissimo in queste ore alla candidatura al Senato nel collegio uninominale che unisce Bologna città e gran parte della provincia: l'ex presidente della Camera è oggi l'opzione più probabile, davanti a **Gian Luca Galletti** e **Beatrice Lorenzin**, i due ministri centristi del governo uscente, e lo stesso **Santagata**. Uno scenario che a via Rivani piace pochissimo: un po' per la storia politica di Casini, democristiano doc e per un decennio stampella dell'alleanza di centrodestra guidata da Ber-

lusconi, un po' per il timore di disorientare troppo il proprio elettorato, già provato da mesi difficili. In ogni caso, se da Roma arrivasse questa indicazione, verrebbe rispettata senza fare polemica, facendo quello «sforzo di responsabilità» in cambio di libertà nel resto delle scelte, più volte evocato in queste settimane dal segretario provinciale Francesco Critelli e condiviso anche da **Luca Rizzo Nervo**, leader della minoranza: «Abbiamo un quadro disponibile ad accogliere forze da una coali-

## I NOMI IN CAMPO

**C'è il prodiano Santagata  
Cresce l'ipotesi Rizzo Nervo  
e anche quella di Caliandro**

zione costruita attorno al Pd, ma bisogna ricordarsi anche dell'autonomia - sottolinea l'ex assessore comunale -. Servono scelte che siano una sintesi tra le esigenze del territorio e quelle nazionali, con pari dignità tra i diversi bisogn».

**IN QUESTE** ore Critelli è al lavoro per mettere a punto le candidature. Una lista che, per volontà del segretario, sarà unitaria. Da un lato, Rizzo Nervo applaude: «E' fondamentale che il Pd offra il meglio di una comunità politi-

ca, che è una cosa diversa da un serbatoio di voti». Dall'altro, chiede spazio: «Da noi ci sono seggi sicuri, non perché siamo un'isola felice, ma perché c'è una classe dirigente che lo consente e credo che nell'espressione di quest'autonomia, questa classe dirigente plurale debba essere pienamente rappresentata alle politiche». Il suo nome resta uno dei papabili, insieme a quello, dato in crescita, di **Stefano Caliandro**, capogruppo dem in Regione, vicino a Critelli, che però avrebbe bisogno di una deroga speciale. Nel 'derby' tra renziane, la senatrice uscente **Francesca Puglisi** al momento parte in vantaggio rispetto a **Elisabetta Gualmini**, vicepresidente della Regione, che pur avendo pubblicamente smentito ogni sua ambizione, è gettonatissima dalle voci di corridoio.

**GIÀ CHIUSA** la candidatura di **Andrea De Maria**, crescono le chances di un bis anche per **Gianluca Benamati**, mentre l'outsider potrebbe essere **Stefano Mazzetti**, sindaco di Sasso Marconi e in queste ore in prima fila nella querelle rifiuti per il suo ruolo di responsabile nazionale Ambiente del partito. Infine, oltre ad **Andrea Rossi**, il governatore Stefano Bonaccini potrebbe perdere un altro pezzo della sua giunta: l'assessore al Bilancio riminese, **Emma Petitti**.

# L'eccellenza targata (ancora) Unibo Premiati e finanziati 14 dipartimenti

Dal Miur 113 milioni in 5 anni. Escluso solo Scienze mediche chirurgiche

Alla fine non è *l'en plein* ma poco ci manca. Il ministero dell'Università premia ancora una volta l'Alma Mater e finanzia 14 dipartimenti, su 15 che avevano fatto richiesta, premiati dal fondo per i dipartimenti eccellenti previsto dalla legge di Bilancio 2017. Un risultato che porterà ai dipartimenti Unibo selezionati un finanziamento totale, in cinque anni, di 113,8 milioni di euro. L'unico dei pretendenti a restare a bocca asciutta è Scienze mediche chirurgiche.

«È un risultato estremamente positivo — commenta il rettore Francesco Ubertini — che conferma e premia l'elevata qualità della nostra ricerca, collocando l'Alma Mater al vertice a livello nazionale per numero di dipartimenti finanziati. Un successo che arriva grazie a punteggi molto elevati sia relativamente alla valutazione della qualità della ricerca, sia sul valore dei progetti presentati». A livello nazionale, il fondo annuale è di 271 milioni di euro e va a premiare i migliori 180 dipartimenti universitari italiani, tenendo conto del numero massimo attribuibile ad ognuna delle 14 aree scientifiche definite dal Cun (il Consiglio universitario nazionale). «Con i suoi 14 dipartimenti eccellenti, l'Alma Mater arriva a raccogliere l'8,4% del finanziamento totale — fa notare l'Ateneo —, una percentuale significativamente superiore rispetto al peso dell'Università di Bologna sul sistema nazionale, che si attesta tra il 5 e il 6%.

I fondi saranno destinati a rafforzare e valorizzare l'eccellenza della ricerca, con investimenti in capitale umano, infrastrutture di ricerca e attività didattiche di alta qualificazione. Gli eccellenti Unibo

**Fuoriclasse**  
L'Ateneo di Bologna raccoglie l'8,4% del finanziamento totale del ministero

selezionati dal ministero sono quelli di Architettura, Chimica Ciamician, Filologia classica e italianistica, Ingegneria civile chimica ambientale e dei materiali, Ingegneria dell'energia elettrica e dell'informazione Marconi, Lingue letterature e culture moderne, Psicologia, Scienze aziendali, Scienze biomediche e neuromotorie, Scienze economiche, Scienze giuridiche, Scienze mediche veterinarie, Scienze politiche e sociali, Scienze e tecnologie agroalimentari.

Lo scorso maggio, il ministero aveva diffuso un primo elenco di 350 strutture dipartimentali italiane che potevano concorrere all'assegnazione del fondo. L'Università di

Bologna era presente in quella prima selezione con ben 28 dipartimenti su 33. Quattordici di questi avevano avuto assegnato il punteggio massimo dall'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario. In luglio il Senato Accademico ha completato l'elenco dei 15 (numero massimo consentito per università) destinati a concorrere all'assegnazione del fondo: oltre ai 14 era stato inseri-

**Il rettore**  
«È un risultato molto positivo che conferma l'elevata qualità della nostra ricerca»

to il Dei, il dipartimento di Ingegneria dell'energia elettrica e dell'informazione.

In quattro aree l'Università di Bologna riesce a piazzare ben due dipartimenti tra gli ammessi ai finanziamenti: Scienze agrarie e veterinarie, Ingegneria civile e architettura, Scienze dell'antichità e Scienze economiche e statistiche. I dipartimenti sono stati valutati in una prima fase dall'Anvur sulla base dell'«Indicatore standardizzato della performance dipartimentale» e in una seconda fase sulla coerenza e fattibilità dei progetti presentati dalle singole realtà.

**Marina Amaduzzi**  
marina.amaduzzi@rcs.it

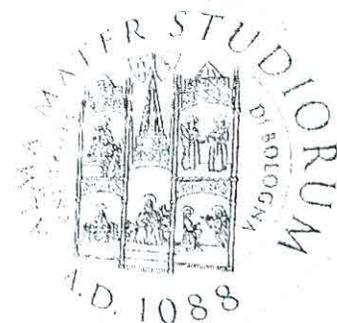
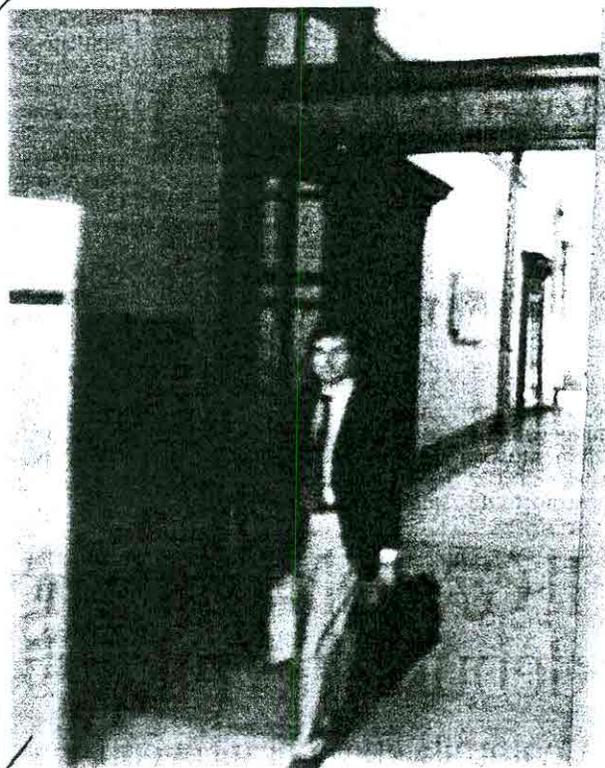
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Da sapere

● Lo scorso maggio il Miur aveva diffuso un primo elenco di 350 strutture che potevano concorrere all'assegnazione del fondo per i dipartimenti eccellenti

● L'Alma Mater era presente con ben 28 dipartimenti su 33

● In luglio il Senato ha completato l'elenco dei 15 destinati a concorrere ai fondi: oltre ai 14 che avevano ottenuto il massimo punteggio dal ministero ha aggiunto il Dei di Ingegneria. Ieri è stato pubblicato l'elenco dei premiati



Uffici dell'Amministrazione  
AREA AFFARI GENERALI  
ISTITUZIONALI  
AREA

**ECONOMIA** INCONTRO DOMANI POMERIGGIO ALL'AUDITORIUM FINI DI CONFINDUSTRIA IN VIA BELLINIZONA

## Arriva David Rosenbloom, guru della fiscalità Usa



David Rosenbloom sarà domani a Modena

CONSIDERATO un autentico «guru» della fiscalità statunitense, il professor David Rosenbloom della New York University - School of Law (dove è direttore dell'International Tax Program) sarà il protagonista di un seminario, dedicato appunto alla riforma fiscale Usa, che si terrà domani pomeriggio alle 16.30 presso l'auditorium Fini di Confindustria, in

via Bellinzona 27/a: l'incontro (moderato da Marcello Poggioli, docente di Diritto tributario all'università di Padova) è promosso dal Gruppo Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia Area Centro. Fra i principali esperti di Diritto tributario statunitense, già consulente del governo federale, della World Bank e dell'Ocse, il professor Rosen-

bloom è in questi giorni in Italia per tenere una serie di lezioni all'ateneo padovano: questo ha creato le premesse per il suo intervento in Confindustria. «La riforma fiscale di Trump, approvata nelle scorse settimane dal Senato, sta muovendo i primi passi - spiega il professor Poggioli -. Ci si chiede dunque quali potranno essere i suoi effetti nei vari settori, anche per le imprese italiane che

operano sul territorio statunitense, e in particolare per le imprese dei nostri distretti, spesso impegnate in attività commerciali o d'investimento sul suolo americano». Per esempio, l'impostazione neo-protezionistica della Tax Reform può apparire come una minaccia per le nostre esportazioni verso gli States, ma in parallelo può riservare inaspettate opportunità di crescita.

**LA SVOLTA** PER IL PRIMO STRALCIO SI PUNTA AI FONDI REGIONALI

# Ex Fonderie, ecco il restyling

## Si inizierà con biblioteca e museo

### Per il futuro c'è l'incognita Ateneo

**ERA** una delle promesse di Muzzarelli: riportare in vita le ex Fonderie. Dopo (troppi) anni di silenzio e sostanziale immobilismo, il complesso abbandonato – regno incontrastato di tossici e balordi – sembra finalmente pronto a rinascere. O meglio, a riprendere perlomeno la strada del recupero. A metterlo nero su bianco è stato proprio Muzzarelli ieri mattina durante la commemorazione dell'eccidio del 1950, precisando che per ottenere una quota di finanziamenti il progetto verrà presentato nei prossimi mesi a un bando della Regione Emilia-Romagna per il sostegno alle iniziative di riqualificazione urbana. E la svolta potrebbe essere davvero all'orizzonte. Verrà rispolverato il famoso Dast (la facoltà di design, arte, scienza e tecnologia) oppure si virerà sull'idea caldeggiata dalla Camera di commercio per creare una casa per le start-up innovative? E il ricordo della storia del luogo? Il sindaco sembra avere in mente una sorta di mix che rilancerà, seppur in una chiave rivista, la destinazione prospettata anni fa. «Il costo per il primo stralcio dell'intervento – spiega Muzzarelli – è di circa tre milioni di euro. Già prima di Natale abbiamo definito il percorso con la Regione e

collaborerà alla realizzazione anche la Fondazione Cassa di Risparmio di Modena. Nel frattempo è in atto il confronto con Camera di commercio, Università e associazioni economiche per un secondo stralcio di recupero del fabbricato industriale a cui assegnare una forte caratterizzazione sul futuro del lavoro e della ricerca, con spazi per start-up e laboratori». A proposito dell'Ateneo, però, un anno e mezzo fa il rettore Andrisano sembra-

#### NUOVE IMPRESE

**Chiusa la prima fase, la seconda parte di lavori servirà per accogliere le start-up**

va avere chiuso la porta alle ex Fonderie, spiegando che gli investimenti si erano spostati nell'area intorno a Ingegneria. La disponibilità 'raffreddata' dell'Unimore, quindi, sarà uno degli ostacoli più ardui da superare. Il primo stralcio, che ha come base il progetto sviluppato negli anni scorsi con il percorso partecipato, riguarda una superficie di 1.560 metri quadri e prevede la conservazione della facciata, interventi di consolidamen-

to, opere strutturali, alcune demolizioni di muri interni e impiantistica. In programma anche la riqualificazione dell'area del monumento dedicato ai caduti del 9 gennaio 1950. A piano terra della palazzina è prevista la realizzazione della biblioteca dell'Istituto storico e la sala espositiva in locali di circa 240 metri quadrati. Al primo piano verranno collocate due ampie sale di archivio e biblioteca (complessivamente circa 440 metri quadri), oltre agli uffici e alle sale riunioni, mentre al secondo piano si prevede la realizzazione di un'aula didattica accanto al terrazzo. Sarà la volta buona? Sicuramente l'annuncio del sindaco appare andare, finalmente, nella direzione giusta. La vicenda è nota: come detto sopra, alle ex Fonderie doveva nascere la sede universitaria del Dast, frutto di un percorso partecipato avviato nel 2007 e l'ideazione di un concorso internazionale di idee, vinto da Modostudio, Centro cooperativo di progettazione e Cattinari. Il resto è storia, con l'inasprimento della crisi e lo stop all'intervento, che ha trasformato il complesso nel regno del degrado.

**Vincenzo Malara**

*Nelle foto: il progetto della facciata e un rendering della biblioteca*



# Castelfrigo, la Uil cerca di fare da paciere

Tollari: «Ritrovare l'unità dei lavoratori, ma tutelare le imprese. La vertenza può essere positiva»

CASTELNUOVO

Dopo mesi di silenzio la Uil si è espressa sulla vertenza Castelfrigo. «Bisogna ricostruire l'unità dei lavoratori e non innalzare muri ma costruire ponti per salvaguardare il patrimonio industriale, il lavoro e i diritti», ha spiegato Luigi Tollari, segretario generale Csi Uil di Modena e Reggio Emilia. È questa, in estrema sintesi, la posizione che il sindacato ha deciso di assumere dopo tre mesi di sciopero e, soprattutto, dopo l'accordo firmato tra la Cisl e i dirigenti della Castelfrigo grazie al quale sono stati riassunti, attraverso un'agenzia per il lavoro, i 52 ex soci-lavoratori delle cooperative che non si sono uniti alla protesta.

Tollari non ha solo definito l'utilizzo delle cooperative nel settore industriale delle carni come una scelta "miope e perdente" ma ha anche parlato del clima che negli ultimi anni si è venuto a creare all'interno del distretto con "l'esasperazione delle vertenze, la frustrazione, la radicalizzazione dello scontro".

Il sindacalista, inoltre, non ha potuto non citare le conseguenze generate dall'accordo firmato tra la Cisl e la Castelfrigo ammettendo come l'unico criterio utilizzato per la riassunzione dei lavoratori sia stata la non partecipazione alle iniziative di lotta. Tuttavia Tollari pensa che questa vicenda possa addirittura "incoraggiare a pensare positivo per il futuro dell'azienda" rimar-

cando dunque quanto spiegato dai dirigenti della Fai Cisl pochi giorni fa. «La spaccatura tra operai diretti, lavoratori e sindacati non è una situazione facile e ideale né per costruire soluzioni definitive, né per riportare in tempi brevi relazioni sindacali corrette e partecipative».

Nonostante le modalità attraverso cui sono stati riassunti i lavoratori che non hanno scioperato, ovvero senza nessun nuovo appalto ma con l'intermediazione di un'agenzia per il lavoro, e di conseguenza senza il rispetto della clausola sociale contenuta nell'accordo stipulato in Prefettura nel febbraio 2016, Tollari da un lato definisce l'accordo tra la Cisl e la Castelfrigo come un incoraggiamento per l'a-

zienda e dall'altro lato elogia l'accordo regionale in maniera di appalti che "può e deve riaprire il discorso dell'assorbimento occupazionale di tutti quelli che in questi anni hanno svolto un duro lavoro senza veder ripagati i propri sforzi - ha proseguito il sindacalista - Ci deve essere una soluzione non solo temporanea e precaria, ma costruttiva e che tenga insieme le esigenze dei lavoratori con quella delle imprese del settore, che dovranno competere sulla qualità del prodotto, del processo e sulla valorizzazione di chi lavora».

Per la Uil, così come spiega Tollari, le imprese sono una risorsa imprescindibile per lo sviluppo e una bene prezioso che va tutelato: «Bisogna ritrovare unione di intenti e spirito di mediazione».

(sara d.)



La mobilitazione degli addetti della Castelfrigo in sciopero e ora licenziati



REGGIOLO, IL PRESIDENTE DEL CONSORZIO STRADA FANTOZZA

# «Autostrada, soluzione sbagliata meglio la supestrada per Ferrara»

REGGIOLO

«Il progetto Arc Spa della Autostrada Cispadana Reggio-Ferrara sud, da sempre, io e tantissimi altri, la consideriamo una infrastruttura autostradale sbagliata, che devasta l'idrogeologia, l'ambiente complessivo, la salute, oltre che essere, la stessa autostrada Cispadana, sproporzionata e inutile per il buon funzionamento della vita dei cittadini e delle imprese del territorio, al quale basta una buona strada a scorrimento veloce e una buona ferrovia ristrutturata, nello specifico da Reggio a Ferrara, esattamente come si farà da Reggio a Parma». Lo afferma Fausto Bocceda presidente del Consorzio Strada interpodereale Fantozza Villanova di Reggio che replica alle dichiarazioni dell'ingegner Walter Pardatscher, ad di Autostrada Brennero.

«Anzitutto - spiega Bocceda - la Costituzione Italiana, all'articolo 21 dice che "tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni

altro mezzo di diffusione"; quindi, nella democrazia italiana il popolo partecipa al governo del proprio Paese e pertanto raccomanda, anzi obbliga, al potere politico, grande trasparenza, partecipazione e dibattiti pubblici, ben documentati anche nella formazione delle volontà delle maggioranze popolari, le quali, nel caso si tratti grandiose, devono poi essere discusse anche in sede di conferenza dei servizi. Ciò premesso - prosegue il tecnico - ringrazio Pardatscher per avermi informato che l'articolo 5 del decreto "Sblocca Italia" è stato abrogato dal Codice degli appalti e che quindi non era più legittima la tesi, da me ripresa dalle parole del presidente dell'Anticorruzione Raffaele Cantone, pubblicata a suo tempo dall'autorevole giornale Huffington Post, secondo la quale il rinnovo per 20-30 anni dell'autostrada A22 poteva avvenire, in base al sopra citato articolo 5, senza gara pubblica europea, nel caso in cui, per esempio, la società Autobrennero stessa facesse un investi-

mento funzionale tra due tratte autostradali e cioè l'autostrada Cispadana in progetto tra A22 a Reggio e l'A13 a Ferrara sud della Bologna-Padova, che so da sempre non essere di proprietà Autobrennero Spa».

«Tuttavia, ritengo che la mia tesi - prosegue Bocceda - avrebbe dovuto essere "contestata" dai professionisti della politica ai quali mi rivolgo, ovvero l'assessore regionale ai trasporti Raffaele Donini e il sindaco di Reggio Roberto Angeli durante il dibattito politico della scorsa estate, anziché barricarsi unicamente sul fatto che "le decisioni erano già state prese a grande maggioranza", ma che dal 2007 ad oggi i sindaci di Reggio e altri loro colleghi non l'hanno mai dimostrata per tabulas».

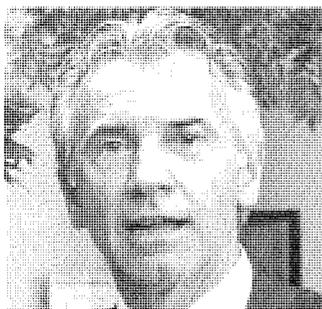
«Ringrazio ancora Pardatscher perché mi ha dato lo stimolo - afferma ancora - a leggere sulla stampa del 5 ottobre scorso di Svp, che non è ancora "ben completata" nelle norme romane l'altra possibilità di rinnovo automatico "in house", cioè sempre senza ga-

ra pubblica europea, nel caso in cui la società Autobrennero Spa, diventasse completamente pubblica rispetto all'attuale 83% circa, sempre che la Commissione Europea sia poi complessivamente d'accordo».

«Io - ha continuato Bocceda - sono solo un ex manager di aziende multinazionali, un onesto cittadino civicamente attivo (oltre che presidente del Consorzio Strada interpodereale Fantozza di Villanova, ndr). Sono però da sempre per la trasparenza e la partecipazione popolare del "fare" politico, soprattutto nei casi di grandi decisioni o per grandi opere infrastrutturali come nel caso del progetto Autostrada Cispadana, anziché la Strada a scorrimento veloce e la elettrificazione ferroviaria, il tutto da Reggio a Ferrara, come da progetto definitivo approvato nel 2004 / 2005 dalla Regione Emilia Romagna».

«Ma sono anche per la libera concorrenza - conclude - nel libero mercato, che eviti il più possibile ogni forma di monopolio pubblico o privato».

Mauro Pinotti



«È una infrastruttura che devasta l'ambiente, l'assetto idrogeologico e la salute dei cittadini. Da potenziare anche la ferrovia»



La strada Cispadana nel territorio della Bassa reggiana

## INDUSTRIA 4.0

Competence center,  
decreto in Gazzetta

Bartoloni e Fotina ▶ pagina 15

**Industria 4.0.** Pubblicato in Gazzetta il decreto ma l'iter non è concluso

# Competence center, le risorse statali salgono a 40 milioni

Il provvedimento arriva in ritardo di otto mesi

**Marzio Bartoloni  
Carmine Fotina**

ROMA

In ritardo di oltre otto mesi arriva al traguardo il decreto di attuazione dei Competence center del piano Industria 4.0. Dopo un'estenuante scambio tra ministeri, Consiglio di Stato e Corte dei conti, il testo è stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale n. 6 del 9 gennaio, ma il percorso non è ancora concluso. Occorreranno ancora diversi mesi prima di vedere all'opera il primo centro italiano concepito come "risposta" al modello tedesco dei Fraunhofer. Ora infatti bisognerà effettuare due selezioni, quella delle università che devono scegliere le imprese partner (si pensa a un avviso pubblico per manifestazione di interesse) e il bando di gara del ministero dello Sviluppo

po che dovrà individuare con procedura negoziale i poli «pubblico-privato». Il bando del Mise potrebbe essere presentato nell'arco di 10-15 giorni, con una novità rilevante rispetto alle attese: le risorse statali a disposizione dovrebbero salire dai 30 milioni indicati nel decreto a 40 milioni.

**Il contratto**

I centri ad alta specializzazione dovranno essere costituiti con un contratto che oltre ai partner dovrà specificare, tra le altre cose, l'attività e gli obiettivi strategici; l'entità e i tempi dei conferimenti; il divieto di ripartizione degli utili; la previsione di un organo comune che agirà in rappresentanza delle imprese partner su alcune procedure, ad esempio per accedere a garanzie sul credito o a strumenti per l'in-

ternazionalizzazione.

Sono tre i compiti principali: orientamento alle imprese, in particolare Pmi, sui temi della digitalizzazione industriale; formazione (in aula, sulla linea produttiva e su applicazioni reali); attuazione dei progetti di innovazione e ricerca proposti dalle imprese e fornitura di servizi di trasferimento tecnologico in ambito Industria 4.0.



Peso: 1-3%, 15-16%

## I finanziamenti

Ai competence center selezionati saranno assegnati fondi pubblici - secondo il regolamento Ue Gber - per un massimo teorico di 7,5 milioni di finanziamento (contributi diretti alla spesa) per singolo polo. Con questa ripartizione: 65% per costituzione e avvio dell'attività e 35% per i progetti (per un importo massimo di 200 mila euro).

La dote più corposa (40 milioni rispetto ai 30 preventivati) potrebbe consentire il decollo di 6-8 competence center in tutta Italia. Tra i candidati ci sono i tre Politecnici (Milano, Torino e Bari), l'università di Bologna, il Sant'Anna di Pisa (in partnership con la Normale), l'università di Genova, la Federico II di Napoli e la rete degli atenei veneti

guidati da Padova.

## I criteri

Il decreto fissa poi una serie di requisiti per i partner pubblici e privati. In particolare atenei ed enti di ricerca dovranno dimostrare di aver ottenuto ottime performance scientifiche nelle valutazioni effettuate dall'Anvur. Le università dovranno poi impiegare personale e risorse (almeno per il 70%) che fanno parte dei migliori dipartimenti universitari italiani individuati da un indicatore ad hoc (Ispd). Proprio ieri - per inciso - sono stati selezionati dal Miur e dall'Anvur i 180 dipartimenti a cui sarà assegnato oltre 1 miliardo in cinque anni per fare ricerca anche in chiave Industria 4.0.

Il bando poi erogherà i fondi ai competence center in base a un punteggio che terrà conto della

solidità economica e scientifica dei partner e del programma: dal numero di progetti industry 4.0 già avviati di trasferimento tecnologico nelle Pmi ai bandi vinti in Italia e in Europa sugli stessi temi (per le università e centri di ricerca) fino ai brevetti e alle dimensioni del fatturato delle aziende nei tre anni precedenti.

Infine il decreto identifica anche le caratteristiche dei progetti di ricerca applicata presentati dalle imprese che potranno accedere ai benefici finanziari. Progetti che - secondo il bando che sarà presentato nei prossimi giorni - dovranno dimostrare un livello di maturità tecnologica medio alto (da 5 a 8) secondo la scala «Trl» (Technology Readiness Level) utilizzata anche per i progetti che partecipano ai bandi Ue Horizon 2020.

---

### SERVE UNA DOPPIA SELEZIONE

Presto un avviso pubblico delle università e il bando di gara Mise A180 dipartimenti universitari un miliardo per ricerca anche in ambito «4.0»

---



Peso: 1-3%, 15-16%

**Contrattazione.** Oggi nuovo round del tavolo tra Confindustria e sindacati sulle nuove politiche

# Produttività al centro delle relazioni industriali

ROMA

Per ora il confronto tra **Confindustria** e Cgil, Cisl, Uil si svolge a livello tecnico. L'obiettivo è ambizioso: disegnare un nuovo e innovativo sistema di relazioni industriali nella consapevolezza che il mondo del lavoro sta cambiando (velocemente) e con esso i rapporti all'interno della fabbrica 4.0.

C'è necessità di mantenere l'autorità salariale del contratto collettivo nazionale; una esigenza tanto più avvertita, in questa fase, alla luce del riaffacciarsi nel dibattito politico pre elettorale della proposta di introdurre, per legge, un salario minimo (si veda l'altro articolo in pagina). Il tema è delicato: oggi la contrattazione nazionale fissa, di fatto, gli aumenti dei minimi tabellari (le formule sperimentate sono "in-

crementi ex post", o "ex ante"). L'obiettivo è trovare formule innovative nelle quali i minimi della retribuzione diventino l'alternativa al salario minimo, lasciando così le parti libere, nella loro autonomia, di costruirsi una propria politica retributiva.

C'è inoltre il tema del decentramento contrattuale per valorizzare il collegamento con la produttività: qui il tema è disegnare un equilibrio tra i due livelli negoziali, che non dovranno più sovrapporsi, ma cercare, ciascuno nella propria sfera, un rilancio nello scambio virtuoso tra maggior salario in busta paga dei lavoratori e risultati aziendali.

Un esempio in questa direzione c'è già stato: il 14 luglio 2016 quando **Confindustria**, Cgil, Cisl e Uil hanno firmato

un accordo per sviluppare la cultura del premio di risultato, collegato a incrementi di produttività, rendendo, ciò possibile anche nelle realtà aziendali, soprattutto Pmi, prive di rappresentanze sindacali.

Di tutto questo i tecnici di **Confindustria** e sindacati hanno discusso a lungo prima di Natale; ancora ieri sera, e questa mattina, dove probabilmente si capirà se la trattativa potrà decollare, con il successivo passaggio "politico" con i vertici dell'associazione degli industriali e di Cgil, Cisl e Uil.

Le parti che sono più consapevoli del cambiamento in atto nelle relazioni industriali sono pronte a prefigurare soluzioni innovative: «Stiamo lavorando per raggiungere l'intesa con **Confindustria** - spiega Franco

Martini (Cgil) - Puntiamo a consolidare e a rinnovare il dialogo tra le parti sociali per difendere e implementare il sistema contrattuale basato su due livelli». Dalla Cisl, Gigi Petteni, è consapevole della posta in gioco: «Mentre lavoriamo e scriviamo testi non parliamo».

Cauta la Uil: «Sulla riforma del sistema contrattuale - spiega Tiziana Bocchi - non c'è ancora un testo condiviso, ma una serie di appunti che abbiamo sottoposto alla discussione con le categorie. Lavoriamo a un'intesa, ma la fase tecnica è ancora in corso».

**G. Pog.  
C.I.T.**



Peso: 9%

## LE PROPOSTE DEI PARTITI



# Quando il salario minimo rischia di spiazzare gli accordi collettivi

Giorgio Pogliotti ▶ pagina 2

**Fact checking.** L'istituto è adottato in 22 Paesi Ue - In Italia le retribuzioni di riferimento sono stabilite dai contratti collettivi che coprono l'85% dei lavoratori

## Salario minimo, rischio impatto sul costo del lavoro

Giorgio Pogliotti

ROMA

Il salario minimo legale è entrato nel dibattito elettorale, dopo che il leader del Pd, Matteo Renzi, lo ha proposto spingendosi fino ad indicare la soglia minima di 9-10 euro l'ora.

Si tratta di un istituto largamente diffuso nel mondo, lo applica il 90% dei Paesi membri dell'Ue, il 70% dei Paesi dell'Ocse e 22 dei 28 Paesi della Ue. In Europa non è applicato dall'Italia che è in compagnia di Danimarca, Cipro, Austria, Finlandia e Svezia, nazioni che hanno affidato alla contrattazione collettiva tra le parti sociali il compito di individuare le quote salariali di riferimento per ciascun settore. In Italia l'85% dei lavoratori è coperto dai contratti collettivi e percentuali più alte si registrano nei Paesi scandinavi e in Austria. La gran parte dei Paesi, invece, ha scelto di affidare a commissioni di esperti (spesso anche con rappresentanti delle parti sociali) o al governo stesso il compito di individuare per via legislativa una soglia minima salariale oraria da applicare a tutti i lavoratori subordinati. C'è poi un gruppo di Paesi (tra essi Germania, Francia, Belgio, Spagna e Portogallo) in cui si utilizzano en-

trambi gli istituti.

Non è la prima volta che Renzi lancia questa idea. Già il Jobs Act prevedeva di introdurre un compenso orario minimo, in via sperimentale, per i settori non regolati dai contratti collettivi, da estendere anche ai Cococo. Il governo non esercitò la delega di fronte alla sollevazione delle parti sociali, preoccupate dalle conseguenze in termini di perdita del ruolo della contrattazione e dal ridimensionamento del loro ruolo. Nelle analisi degli esperti, si ipotizzò un salario minimo orario compreso tra i 6,5 euro e i 7 euro, ben al di sotto dunque della fascia indicata adesso da Renzi. «La soglia del salario minimo - spiega Andrea Garnero, economista Ocse (membro della Commissione francese sul salario minimo) - viene posizionata generalmente tra il 50 e il 60% del salario medio che si aggira intorno ai 12 euro, di qui si è arrivati alla forbice di 6,5-7 euro. Se viene individuato un livello troppo alto le imprese perdono in competitività, si ha un impatto sul costo del lavoro, perché va alzata quella quota di salari posizionata al di sotto della soglia, con ricadute negative sull'occupazione. Le imprese potrebbero essere spinte a licenzia-

re o a sostituire lavoratori con macchine o a rivalersi sui prezzi, alimentando l'inflazione». Garnero ha osservato che tutti i lavoratori dipendenti sono formalmente coperti dai Ccnl in Italia, ma c'è un «12% che è sottopagato rispetto ai minimi contrattuali».

Alla platea di lavoratori «deboli» - gli indipendenti, o utilizzati per i lavoretti dalle piattaforme online -, esclusi dal raggio d'applicazione dei Ccnl, guardano i sostenitori del salario minimo legale. Ma questo istituto generalmente si applica al lavoro subordinato non agli autonomi (lo strumento in questo caso è l'equo compenso), per loro potrebbe essere solo un riferimento, senza alcun automatismo applicativo da parte dei giudici in caso di contenzioso. «Il salario minimo non serve al lavoro subordinato - sostiene Arturo Maresca, ordinario di diritto del lavoro a La Sapienza di Roma - perché la retribuzione di riferimento è fissata dai Ccnl, e la giurisprudenza ritiene che il salario sufficiente è quello della contrattazione. Non serve neanche a ridurre i contratti «pirata» perché questi rapporti fasulli non incidono sui minimi tabellari ma su ulteriori elementi economico-normativi». Il riferimento è a

quei 868 contratti censiti dal Cnel, per due terzi «pirata», siglati da organizzazioni poco rappresentative, con condizioni normative e retributive inferiori a quelle dei Ccnl standard di riferimento, proliferati in assenza di controlli e di regole sulla rappresentanza.

«La copertura della contrattazione collettiva in Italia garantisce già un salario minimo de facto per l'85% dei lavoratori - aggiunge Francesco Seghezzi, direttore generale della Fondazione Adapt -, non sembra quindi che il salario minimo sia una priorità per il nostro mercato del lavoro. Inoltre le differenze territoriali rendono difficile immaginare un salario minimo nazionale uguale per tutto il Paese. Se poi il salario fosse pari a 5-6 euro, come le stime migliori sostengono, le imprese potrebbero essere spinte ad avvicinarsi al salario minimo, anche livellando verso il basso le retribuzioni».

**IL TETTO**

Garnero (Ocse): era stata individuata la soglia a 6,5-7 euro. Con un livello troppo alto imprese meno competitive e contraccolpi occupazionali

**Contratti collettivi, la copertura in Europa**

Quota di lavoratori tutelati dai Ccnl. Dati in %

Austria	99,0	Media Ocse	62,1
Belgio	96,0	Germania	61,1
Francia	92,0	Malta	55,0
Slovenia	92,0	Portogallo	45,0
Svezia	91,0	Irlanda	42,2
Finlandia	90,0	Rep. Ceca	40,9
Danimarca	85,0	Ungheria	33,5
<b>Italia</b>	<b>85,0</b>	Regno Unito	31,2
Olanda	84,3	Polonia	28,9
Spagna	73,2	Romania	20,0
Grecia	65,0	Bulgaria	18,0

Fonte: elaborazione Fondazione Adapt su dati Ocse



Peso: 1-2%, 2-19%

# L'Italia nella mischia del bilancio della Ue

## LA CONCORRENZA SULLE RISORSE

di **Adriana Cerretelli**

**S**e programmazione, priorità e risorse di un bilancio riassumono stato di salute e ambizioni di una famiglia, di un Paese o di un'istituzione, l'Europa non offre di sé una fotografia esaltante. Tutt'altro. Quando nel febbraio 2013 disegnò l'Mff, il suo nuovo quadro finanziario pluriennale (2014-20), l'Unione era nella bufera: recessione, crisi dell'euro, crisi finanziaria. Tempi di ristrettezze nei conti pubblici e strette sui bilanci nazionali. Ne uscì un accordo a 27 che per la prima volta nella storia comunitaria riduceva del 2% in termini reali il bilancio comune: poco più di mille miliardi in 7 anni a prezzi correnti, circa l'1% del Pil Ue, dopo tagli per 80 miliardi punitivi soprattutto nelle nuove politiche, investimenti nelle grandi reti e in ricerca e innovazione.

Oggi, 5 anni dopo, le grandi crisi sono alle spalle, l'economia non cessa di irrobustirsi, la disoccupazione scende, l'euro è forte, deficit e debiti pubblici sono mediamente in netto calo. Si potrebbe, dunque, allentare la cinghia e investire massicciamente nel nuovo Mff 2020-2027 su sviluppo e competitività del sistema Europa nell'interesse di tutti: contribuenti e beneficiari netti della grande partita contabile.

Si potrebbe, ma realisticamente non accadrà. Per tre ragioni. All'instabilità economica è subentrata quella politica: governi deboli, democrazie sempre più introverse e condizionate da populismi e nazionalismi dovunque. Germania da mesi ostaggio di irrisolte convulsioni post-elettorali. Crescenti incomunicabilità e divergenze tra l'Est e l'Ovest dell'Unione, mentre i rapporti Nord-Sud restano tesi.

Brexit, che nel 2013 ci si illuse di scongiurare facendo calare la scure sulle spese, è diventato il grande rompicapo negoziale da risolvere, anche perché apre nel bilancio comune un buco da 10-13 miliardi all'anno. A complicare ulteriormente l'equazione, la necessità da un lato di varare nuove politiche all'altezza delle impellenti sfide globali. E dall'altro la nebbia circa il futuro assetto della nuova Europa senza il Regno Unito: modello attuale o *multispeed* e chi paga quanto e per fare che cosa e come e quali politiche resterebbero comuni e poi formula intergovernativa o comunitaria per le nuove Europee?

Il negoziato è appena cominciato. Entrerà nel vivo solo

dopo che la Commissione Ue in maggio presenterà le sue proposte. Obiettivo, chiudere entro l'anno, dopo Brexit e prima delle elezioni europee del giugno 2019. «Per mantenere l'Ue i suoi cittadini oggi spendono l'equivalente del costo di un caffè al giorno» ricorda Juncker, invitando a uscire dalla trappola dell'1%. E a coprire il buco britannico da 70-90 miliardi per una metà con tagli di spesa (senza distruggere le politiche agricola e di coesione) e per l'altra con maggiori contributi nazionali. Per le nuove politiche risorse aggiuntive, nazionali e/o nuove, e in parte finanziate con la riallocazione di spesa tra le diverse rubriche. Il puzzle da comporre è più complesso del solito: i nazionalismi montanti sullo sfondo non aiutano ma scoraggiano gli investimenti nell'Ue e quindi non lasceranno alternative a tagli di spesa.

Ne è perfettamente consapevole l'Italia, Paese unico nel profondo e irrisolto dualismo Nord-Sud in casa, che si proietta sulla scena europea facendone, con un indice (97) di prosperità relativa inferiore alla media Ue, il quarto contribuente netto, con 3,2 miliardi nel 2016, dopo Germania, Francia e Regno Unito, e l'unico a ritrovarsi tale nel club dei grandi beneficiari di aiuti Ue della fascia Est e mediterranea. In soldoni dall'attuale Mff il nostro Paese incassa 35,1 miliardi (9,5% del totale) di aiuti alla coesione e altri 37,8 (9,1%) per agricoltura e sviluppo rurale. Ha dunque molto da perdere in un negoziato che al massimo, con un grande contribuente in meno, vedrà crescere il bilancio totale all'1,05% del Pil, ma in compenso dovrà ridurre gli stanziamenti a coesione e agricoltura (73% del totale) per finanziare le nuove politiche: quelle che il ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa ribattezza i beni pubblici europei, politica migratoria e della sicurezza in testa, da gestire insieme anche per riconciliare l'Europa ai suoi cittadini. Su questo punto sarebbe piena la sintonia tra Italia e Germania. Su fondi di coesione riforma che punti su qualità e risultati dei progetti, mettendo fine allo "spendificio". Sull'agricoltura, un ruolo per il cofinanziamento nazionale. La partita sarà durissima, la concorrenza sulle risorse da spartire acerrima: tra poveri ma anche tra ricchi. Questa volta l'Italia non vuole fare la fine del vaso di coccio. Ci riuscirà?



Peso: 13%

A novembre 65mila lavoratori in più, tasso di disoccupazione giù all'11% - I giovani senza posto scendono al 32,7%

# Occupati record oltre 23 milioni

Boom di contratti a termine - Boccia: riforme positive, potenziare il Jobs act

La disoccupazione a novembre scende all'11% (-0,1%), quella giovanile al 32,7% (-1,3). Lo rileva l'Istat. Gli occupati ammontano a 23,183 milioni, numero superiore al picco pre-crisi mai superato dall'inizio delle serie storiche (1977). Un risultato cui ha contribuito negli ultimi mesi la crescita sostenuta di impieghi precari. Il presidente di Confindustria **Boccia**: le riforme che danno slancio al Paese «a cominciare dal Jobs act, non vanno smontate ma potenziate». **Tucci** ▶ pagina 2

## Le vie della ripresa

OCCUPAZIONE, CONTRATTI E SALARI

### Le cifre

Nell'anno +345mila unità, ma calano gli autonomi  
Occupati saliti a quota 23,18 milioni, record dal 1977

### Le reazioni politiche

Soddisfazione di Gentiloni e di Renzi  
Opposizioni all'attacco: solo posti a termine

# A novembre 65mila lavoratori in più

Boccia: le riforme danno effetti positivi, potenziare il Jobs Act - Scende anche la disoccupazione giovanile

**Claudio Tucci**

ROMA

■ A novembre ci sono 65mila lavoratori in più; sull'anno le persone che dichiarano di avere un impiego sono +345mila (frutto di 497mila dipendenti in più, e 152mila autonomi in meno). Il numero di occupati, da giugno, continua a veleggiare sopra quota 23 milioni di persone (siamo arrivati a 23.183.000, al top dal 1977, inizio delle serie storiche dell'Istat); il tasso di occupazione sale al 58,4% (per le donne raggiunge il livello record del 49,2%, ma a livello femminile restiamo distanti di oltre 10 punti dalla media Ue).

Segnali positivi per i giovani: il tasso di disoccupazione degli under 25 scende al 32,7% (meno 1,3 punti su ottobre, meno 7,2 sull'anno, la contrazione più forte dell'Eurozona). Il nostro Paese resta però terzo ultimo a livello internazionale: peggio di noi solo Grecia, 39,5%, dato aggiornato a settembre, e Spagna, 37,9%; siamo lontanissimi dai primi della classe, la Germania, che mostra un tasso di ragazzi senza un impiego stabile da mesi al 6,6%, grazie al sistema di formazione duale.

In un anno ci sono 243mila di-

soccupati in meno (il tasso di senza lavoro è sceso all'11%); e in forte riduzione sono, pure, gli inattivi, tra cui molti scoraggiati: -173mila unità nei 12 mesi, -61mila solo a novembre.

La fotografia scattata ieri da Istat ed Eurostat mostra un mercato del lavoro italiano con più luci che ombre: in un anno ci sono 110mila occupati in più nelle fasce giovanili (15-24 anni e 25-34 anni), «a testimonianza di una primaripartenza del ciclo economico spinto dalla stagione di riforme finora adottate», spiega l'economista del Lavoro, Carlo Dell'Aringa; e una fetta di over 50 è transitata dall'inattività all'occupazione (insomma, si è rimessa in gioco).

Certo, negli ultimi mesi a crescere è l'occupazione temporanea e nei servizi (la produttività infatti rimane negativa); la fascia mediana della forza lavoro, 35-49 anni, vive ancora una fase di difficoltà (alle prese con complicati processi di riorganizzazione aziendale); e gli indipendenti si confermano in forte crisi (va detto che una fetta di falsi lavoratori autonomi è transitata nei contratti a termine - un po' più tutelanti - come, del resto, tantissimi voucher, una volta

abrogato lo strumento, si sono trasformati in contratti a chiamata - ma restano tutti impieghi di brevissima durata).

Il governo vede il bicchiere mezzopieno. «A novembre il numero di occupati ha raggiunto il livello più alto da 40 anni», è il commento del premier, Paolo Gentiloni. Sulla stessa lunghezza d'onda il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti: da febbraio 2014 (inizio esecutivo Renzi) a oggi ci sono 1 milione e 299mila occupati in più, di cui 541mila permanenti. I disoccupati scendono di 416mila unità, gli inattivi di ben 944mila. Le buone riforme danno buoni frutti. È il segnale che «il Jobs act funziona», rilancia il segretario dem, Matteo Renzi; e la responsabile Lavoro del Pd, Chiara Gribaudo, aggiunge: «Ora andiamo avanti con salario minimo e reddito d'inclusione



Peso: 1-6%, 2-48%

sociale. E continueremo a creare lavoro di qualità proseguendo sulla strada dello sviluppo e della decontribuzione strutturale».

L'incremento di 65mila occupati in un mese, la riduzione annua della disoccupazione giovanile e degli inattivi «confermano quanto **Confindustria** afferma da tempo - sottolinea il presidente **Vincenzo Boccia** -. E cioè che quando si adottano corrette misure di politica economica si producono effetti positivi sull'economia reale. Per questo motivo - continua il leader degli industriali - le riforme che dimostrano di dare slancio al Paese, a cominciare dal Jobs Act, non vanno smontate, ma adeguatamente potenziate». Del resto la strada è ancora lunga: dopo la sperimentazione dello scorso anno (su 28mila disoccupati, la richiesta dell'asse-

gnolo di ricollocazione è stata pari ad appena il 10%), le politiche attive sono adesso attese al salto di qualità definitivo; e il costo del lavoro, nel Belpaese, continua a rimanere su livelli insostenibili (peraltro, da gennaio, si è esaurito lo sgravio triennale pieno introdotto nel 2015); e la tanto annunciata riduzione strutturale del cuneo, al momento, rimane una promessa (seppur in cima ai programmi elettorali di Pd e Fi).

C'è poi il nodo formazione (sempre più strategica ai tempi di Industria 4.0): l'alternanza scuola-lavoro va rilanciata; anche l'apprendistato, e va azzerato il mismatch tra quello che si studia e quello che serve alle imprese. Non a caso c'è chi, come il presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi, ritiene «determinante un deciso

rinnovamento delle politiche educative ora ancora tarate sulle corporazioni dei docenti».

Con il tasso di disoccupazione all'11% si torna, tuttavia, ai livelli di settembre 2012 (restiamo comunque quart'ultimi in Ue); e poi c'è l'effetto demografico: il calo della popolazione tra i 15 e i 49 anni, ricorda l'Istat, incide sulla variazione dell'occupazione in questa fascia d'età, attenuando l'aumento per i 15-34enni e rendendo negativa la variazione per i 35-49enni. Al netto di questo effetto, invece, l'incidenza degli occupati sulla popolazione cresce su base annua a tutte le età (+3,1% tra i 15 e i 34 anni, +0,4% tra i 35 e i 49 anni, +2,5% tra gli ultracinquantenni).

L'opposizione va all'attacco: «Il Pd mente, con il Jobs Act diminuisce la qualità del lavoro e la produttività delle imprese», so-

no le parole di Laura Castelli (M5S); anche Fi è critica: «L'occupazione aggiuntiva è a termine e riguarda gli ultracinquantenni, costretti dalla riforma pensionistica a rimanere forzatamente a lavoro», taglia corto Anna Maria Bernini. «Il Jobs Act è un fallimento», sintetizza Stefano Fassina (Liberi e Uguali). Il sindacato è diviso: per la leader della Cgil, Susanna Camusso, «l'Istat mostra l'ennesimo boom dei contratti a termine». Per la numero uno della Cisl, Annamaria Furlan, invece, «l'occupazione aumenta, e questo è positivo - dice -. Certo, ora bisogna rafforzare la ripresa con più investimenti pubblici».

**PUNTI DEBOLI**

Negli ultimi mesi crescita sostenuta solo da occupazione a tempo e servizi, ancora in difficoltà la fascia tra 35 e 49 anni



Disoccupazione giovanile in calo. Il tasso per gli under 25 è sceso di 1,3 punti, la flessione maggiore nell'Eurozona

**Il mercato del lavoro**

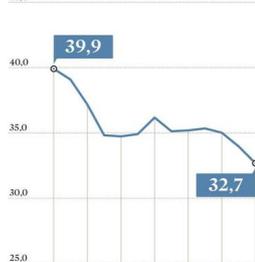
**OCCUPAZIONE IN CRESCITA**

Numero di occupati valori assoluti. In migliaia di unità



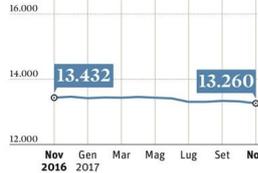
**MENO GIOVANI SENZA LAVORO**

Tasso di disoccupazione giovanile - 15-24 anni. Valori %



**GLI INATTIVI**

Numero di inattivi valori assoluti. In migliaia di unità



**IL CALO DELLA DISOCCUPAZIONE**

Tasso di disoccupazione totale. Valori %



**UNDER 25, IL CONFRONTO NELL'EUROZONA**

Tasso di disoccupazione giovanile a novembre 2017 e calo rispetto al mese precedente nei principali Paesi. Valori %

Paese	Ott 2017	Nov 2017																						
Spagna	38,1	37,9	34,0	32,7	21,9	21,8	18,4	18,2	9,5	10,3	8,4	8,2	7,9	7,8	6,6	6,6	-0,2	-1,3	-0,1	-0,2	+0,8	-0,2	-0,1	0

Fonte: Istat e Eurostat



Peso: 1-6%, 2-48%

# Lavoro Mai così dal 1977. Le disparità di genere in busta paga Occupati, è crescita record Ma con i contratti a termine

di **Dario Di Vico**

**G**li occupati in Italia sono più di 23 milioni. Mai così tanti dal 1977, come sottolinea il premier Paolo Gentiloni. Ma, ribatte, la leader Cgil Susanna Camusso «c'è un ennesimo boom dei contratti a termine». Record anche per quanto riguarda il tasso di occupazione femminile che ha

toccato il 49%. Però rimane la disparità di genere in busta paga.

alle pagine 10 e 11 **L.Salvia, Stringa, Voltattorni**

## Il commento

### Un nuovo primato per quantità La qualità invece non passa l'esame

di **Dario Di Vico**

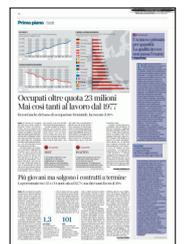
**D**avanti ai nuovi dati Istat sull'occupazione vale la pena di tirar in ballo la vecchia differenza tra quantità e qualità. Non c'è dubbio, infatti, che l'andamento degli occupati abbia fugato le paure di quanti — compreso chi scrive — temevano una jobless recovery, una ripresa senza lavoro. E invece il primo anno di buona ripartenza dell'economia italiana, anche se al ritmo dell'1,5% di incremento del Pil, sta portando come conseguenza un aumento del numero degli occupati ben oltre la soglia psicologica dei 23 milioni e una significativa riduzione della disoccupazione giovanile. Volendo generalizzare si può dire che la ripresa comincia «a scaricare a terra» i suoi effetti benefici. Per di più le previsioni sul 2018 non sembrano essere influenzate negativamente dall'imminente ciclo elettorale — nonostante tutte le incertezze che lo caratterizzano — e quindi i principali istituti di ricerca confermano un altro +1,5% di Pil (disposti però a correggerlo in itinere all'insù). È la dimostrazione, se vogliamo, del peso prevalente

delle componenti esogene della ripresa — il commercio internazionale — su quelle endogene. E comunque le buone performance dell'indice di fiducia di consumatori e di imprese confermano ulteriormente la tendenza e ci autorizzano a lasciar da parte gli scenari più grigi.

Se però dalla quantità passiamo a osservare la qualità dell'occupazione non possiamo dormire tra i classici due guanciali: il 90% dei nuovi occupati degli ultimi due mesi ha firmato un contratto a termine. Molto dipende dalla spinta dei servizi a basso valore aggiunto (e labour intensive) e dai contratti stagionali legati al turismo e alle feste di fine d'anno ma anche nella manifattura la ricerca della flessibilità ha avuto la meglio sul Jobs act. Ci sarebbe bisogno di saperne di più su questo 90% per capire la durata dei contratti, i livelli di retribuzione, la coerenza del profilo professionale con la formazione ricevuta e via di questo passo. Tutti questi elementi sarebbero utili per arrivare alla conclusione se ci troviamo di fronte a una modifica strutturale del nostro mercato del lavoro o se il predominio del contratto a termine è dovuto a una serie di anomalie/ritardi/incomprensioni

tutto sommato emendabili.

Un test importante per aggiornare queste riflessioni è rappresentato dal ritorno degli incentivi reintrodotti con decorrenza 1 gennaio seppur limitati nella platea interessata (i soli under 35) e nell'incidenza. Potremo capire meglio i comportamenti delle imprese e vedere se quel clima di fiducia di cui si parlava si spinge fino alla decisione di allargare stabilmente la pianta organica diminuendo il ricorso ai contratti a termine.



Peso: 1-5%,10-18%

## I robot connessi protagonisti della fabbrica 4.0

**Manifattura.** La digitalizzazione dei macchinari

# Robot connessi nuovi protagonisti nelle fabbriche

**Luca Orlando**

MILANO

«Che cosa è cambiato? Abbiamo liberato i dati». Sintesi efficace quella di Pierluigi Zenevri, socio di Alleantia, uno dei system integrator che sta cavalcando la rivoluzione copernicana nei macchinari: solo una Pmi, che pure lo scorso anno ha aumentato del 50% i propri ricavi, visti al raddoppio nel 2018. Grazie agli ex-“prigionieri”, i dati che da tempo gli impianti (da decenni dotati di controlli numerici) generano, ma che mai come oggi vengono distribuiti a monte e a valle del processo. Integrandosi da un lato con i sistemi gestionali; dall'altro percolando in modo pervasivo all'interno della stessa fabbrica, come accade ad esempio a Mirafiori.

«I robot? Guardi qui - ci spiega il tecnico mostrandoci un tablet - funzionano tutti senza anomalie». Percorrere l'intera linea Comau di assemblaggio della Maserati Levante non è più necessario, perché le informa-

zioni chiave sono appunto ormai distribuite. In fabbrica, per gestire il day-by day; nei data center, per ricavare algoritmi utili a prevedere e anticipare possibili guasti. Un caso non isolato. Perché se è vero che l'industria dell'auto è sempre stata apripista in termini di automazione, visitando le fabbriche si osserva un'evoluzione evidente nei macchinari utilizzati: tratta si ancora di lavorazioni meccaniche, dove però la componente informatica diventa ora decisiva. Il piano Industria 4.0 ha avuto in Italia il doppio merito di incentivare gli investimenti a valle, sfruttando però un settore a monte, quello dei costruttori, che già da tempo aveva imboccato la strada della digitalizzazione. Centri di lavoro, presse e torni di nuova generazione sono ora macchinari complessi inseribili in una rete, oggetti in grado di “parlare” comunicando modalità di funzionamento e stato di salute. Ma se la connessione è ormai diventata una sorta di

commodity, lo sforzo aggiuntivo è quello di tradurre le possibilità tecnologiche in nuove commesse e margini aggiuntivi. Un esempio (qui siamo nei macchinari per packaging) è la varesina Goglio, che in tempo reale analizza oltre 200 parametri provenienti dalle linee di confezionamento vendute a Lavazza. Cliente con cui ha negoziato una commissione mensile di servizio, che cresce all'aumentare dell'efficienza delle macchine installate. Ora più performanti, grazie al controllo diretto che riesce a minimizzare i tempi di stop indesiderato.

Altro esempio ormai diffuso è la manutenzione remota, perché grazie all'upgrade della sensoristica è ora spesso possibile evitare l'invio di tecnici in loco, risolvendo il problema con un semplice aggiornamento software. Oppure, sistema che sta testando il gruppo veneto Parpas, spedendo al cliente caschi hi-tech per guidare a distanza i tecnici altrui, grazie

a dati e immagini proiettabili sul visore, come accade per i piloti da caccia. «L'unico cliente a cui non propongo il sistema - spiega sorridendo il presidente Vladi Parpajola - è proprio chi li caccia li costruisce, Lockheed Martin: essere “connessi” per i militari è più un rischio che un vantaggio».

### LA SVOLTA

I dati raccolti lungo il processo sono distribuiti a monte e a valle per migliorare l'efficienza ed erogare nuovi servizi



Peso: 1-1%,4-10%

**Pitti Uomo.** Il fatturato 2017 del comparto maschile a +3% grazie ai mercati esteri

# Grande alleanza di filiera: così è ripartita la moda

## Un settore salvato dalla globalizzazione non governata

**Silvia Pieraccini**  
FIRENZE

I francesi hanno molti grandi brand della moda, ma l'Italia, oltre ai marchi, possiede una filiera industriale di alta qualità, che va difesa e sviluppata. Con investimenti tecnologici, come quelli sostenuti dai finanziamenti pubblici di Industria 4.0; con la formazione, in modo da preparare i giovani a svolgere mestieri a tutti i livelli; con gli accordi internazionali, che valorizzano la sostenibilità e l'origine dei prodotti e contrastano la contraffazione; e con i contributi alle fiere leader, contenuti nel piano governativo per il made in Italy

### I PROGETTI PER LA SEDE

La Fortezza da Basso verrà interamente rinnovata grazie all'impegno del Comune, della Camera di Commercio e di Firenze Fiera

che, per il triennio 2018-2020, conferma 150 milioni all'anno.

All'inaugurazione del Pitti Uomo, il più importante salone al mondo della moda maschile che si è aperto ieri a Firenze (1.243 marchi, per il 45% stranieri, espongono fino a venerdì le collezioni per l'autunno-inverno 2018-2019), istituzioni e aziende delineano potenzialità e bisogni di un settore che «si è salvato dalla globalizzazione non governata che l'aveva investito in pieno», come ha detto il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda. Un settore che ha ritrovato negli ultimi anni una strategia di sistema, e nel 2017 è ripartito: +2,1% il fatturato dell'industria della moda ma-

schile, arrivato a sfiorare 9,2 miliardi e trainato dal +3% dell'export che ormai pesa per il 65%, e che ha portato il saldo della bilancia commerciale al record di due miliardi di euro (stime Smi).

Un record che ha una spiegazione. «La moda italiana oggi è importante quanto quella francese, anche perché loro hanno grandi marchi, certo, ma solo qui, nel nostro Paese, si può costruire un capo dall'inizio alla fine», ha sottolineato Claudio Marenzi, presidente di Pitti Immagine (la società fiorentina che organizza la fiera) e a capo di Confindustria Moda, la super-federazione del settore nata ufficialmente il 1 gennaio 2018 dopo un anno di incubazione.

«L'Italia ha dato vita a una settimana della moda maschile - ha aggiunto Marenzi - formata dai quattro giorni del Pitti Uomo e dai quattro giorni delle sfilate milanesi, che si completano in maniera perfetta: su questa strada dobbiamo continuare a collaborare. I nostri nemici sono fuori dall'Italia».

La collaborazione Firenze-Milano è considerata strategica anche dal ministro Calenda: «Il meccanismo di governance che abbiamo messo in piedi non deve cadere con la fine del Governo - ha sottolineato Calenda - ma deve andare avanti. Non ci dobbiamo fermare, anche se il modello che abbiamo messo in piedi potrà aver bisogno di ulteriori aggiustamenti, visto che il settore è investito da grandi cambiamenti che avanzano a una velocità inimmaginabile». La rivoluzione è nei canali di vendita, nella distribuzione, e a monte nella produzione e aggiunge rischi a quelli generati dai competitor degli altri Paesi.

Per questo gli operatori sono



**Carlo Calenda**  
Ministro dello Sviluppo economico

**«Il sostegno alla moda non deve terminare con questo Governo e la prossima frontiera è la sostenibilità»**



**Claudio Marenzi**  
Presidente Confindustria Moda

**«È importante continuare a fare sistema, dobbiamo capire che i nostri nemici sono fuori dall'Italia»**

consapevoli di dover lavorare per rafforzare il settore. Andrea Cavicchi, presidente del Centro di Firenze per la moda italiana azionista di Pitti Immagine, insiste sulla formazione, comparto che ha coordinato al Tavolo nazionale della moda, istituito proprio da Calenda: «Al settore mancano giovani preparati, dobbiamo accelerare su questo terreno». Leonardo Bassilichi, presidente di Firenze Fiera e della Camera di commercio di Firenze, che ha ospitato, nella sede ristrutturata in riva all'Arno, l'inaugurazione di questa 93esima edizione del Pitti Uomo, rilancia il restyling della sede espositiva della Fortezza da Basso, in attesa da decenni: «Abbiamo quasi 80 milioni da investire, di cui 50 della Camera di commercio, 20 del Governo e 10 di Firenze Fiera, per sviluppare il sistema fieristico e i saloni del Pitti», ha detto Bassilichi. E il sindaco di Firenze, Dario Nardella, ha annunciato che già entro l'anno partiranno i primi lavori (da due milioni di euro) per il restauro dei bastioni della Fortezza.

Ma la moda reclama anche regole. Quelle sull'origine dei prodotti e contro la contraffazione, invocate dall'assessore toscano alle Attività produttive, Stefano Ciuoffo. E quelle sulla sostenibilità, inseguite da Calenda: «Entro gennaio farà un accordo in Europa per far entrare in modo più forte la sostenibilità negli accordi internazionali di libero scambio: sarà questa la seconda fase della globalizzazione». Oggi in Europa entrano prodotti-moda senza controlli, a differenza di quanto fanno Paesi come la Cina, che hanno messo forti barriere all'import.

© RIPRODUZIONE RISERVATA